



Foto Ansa

Rapporti più stretti con il Pse, tensione tra i Democratici

Tre quarantenni del Pd, Fassina, Orfini e Orlando, lanciano l'idea di spostare il Pd più decisamente sul fronte della sinistra europea, puntando sull'alleanza con gli altri partiti progressisti. E la discussione infiamma il partito.

A.C.
ROMA

L'identità del Pd torna ad infiammare la discussione tra i Democratici. Dopo una lunghissima battaglia, nel 2009 la questione della collocazione europea era stata risolta con la creazione al Parlamento europeo dell'«Alleanza dei socialisti e dei democratici». Ma, complice la crisi globale, il tema è tornato a galla. E tre quarantenni della segreteria, Fassina, Orfini e Andrea Orlando, sono finiti sul «banco degli imputati». Per quale motivo? Per l'intenzione di spostare il Pd più decisamente sul fronte della

sinistra europea, accentuando il valore dell'alleanza con i partiti socialisti e con i loro leader, che fanno della critica al liberismo uno dei tratti distintivi della loro piattaforma. Orfini e Orlando hanno confidato alcune opinioni al Foglio di Ferrara, con il primo che ha invitato a «dimenticare ciò che è stato il Lingotto» di Veltroni e il secondo a spingere «per diventare il perno di una moderna sinistra europea». Il giornale di Ferrara ha identificato in un seminario organizzato, tra gli altri, anche dai tre quarantenni bersaniani, il d-day per il lancio di un «documento politico». E ieri Scalfari su Repubblica si è indignato, chiedendo conto a Bersani della presunta svolta socialdemocratica e annunciando il suo dissenso: «Non credo che avrei votato per un partito del genere».

Sulla Rete, in particolare Facebook e Twitter, è partita una battaglia. Con numerosi ex popolari pron-

ti a far sentire la propria contrarietà. «Chi vuole ridurre il Pd al rango di Pse italiano fa prima a dire che vuole chiuderlo», dice Follini. «Qualcuno vuol far morire il Pd», si allarma Enzo Bianco. Lucio D'Ubaldo, vicino a Fioroni, è ironico: «Fare la sezione italiana del Pse, come si congettura nel «cerchio magico» del Nazareno, travalica le competenze dell'attuale gruppo dirigente e persino di un futuro congresso». Orfini replica a Scalfari: «È sempre più confuso, ci fa la caricatura». E il vicesegretario Enrico Letta: «A proposito di dna del Pd, con la scelta di sostenere Monti per la prima volta dal 2008 saliamo in tutti i sondaggi».

Fassina smentisce: «Il primo marzo c'è un seminario sulla crisi economica con molti esponenti dell'associazionismo cattolico. Nessun documento, nessuna proposta per una svolta socialdemocratica». Andrea Orlando spiega: «Nessuno è così sprovveduto da pensare che il Pd possa diventare un partito socialdemocratico tout court». E tuttavia molti di noi ritengono che «il rapporto con la cultura socialista, e con il Pse sia vitale e da rafforzare. Nessuno si dovrebbe stupire né alterare di ciò». «Il nostro impegno - conclude Orlando - è per fare in modo che centrale in questa piattaforma sia il contributo del riformismo cattolico». ♦

cambia radicalmente o sarà la catastrofe, come dimostra la gestione suicida della crisi greca, che sta avendo l'unico effetto di mettere in ginocchio quel paese.

Siamo tutti d'accordo, fin qui? O c'è tra noi qualcuno che approva il no agli Eurobond e il no a un diverso ruolo della Bce? O c'è davvero tra noi - nel Pd come in qualsiasi partito, giornale, corrente, spiffero progressista di questo paese - qualcuno che se la senta di approvare quello che da due anni le autorità europee stanno facendo alla Grecia?

Perché le cose sono due: o non siamo d'accordo nemmeno su questo, e allora abbiamo un problema molto più serio del nostro rapporto con l'Europa, oppure, almeno su questo, la pensiamo tutti allo stesso modo. E allora dovremo pur domandarci chi, tra le attuali forze politiche europee, la pensi come noi. Ma in tal caso la risposta è semplice, e senza

possibilità di equivoci: il Pse.

In questo senso, dunque, la prospettiva del Pd non può che essere quella di un rafforzamento del rapporto col Pse. Certo, quel partito deve cambiare, aprendosi ad altre forze e culture, come in parte sta già facendo. Ma in Europa altro non c'è, e quell'evoluzione, comunque, dipende anche da noi, che del campo di forze progressiste non siamo certo piccola parte. Per quale motivo non se ne dovrebbe nemmeno discutere? Si obietta che questo ragionamento snaturerebbe il Pd, escludendo il mondo cattolico. E perché mai? Per quale ragione battersi per ridurre le disuguaglianze e trovare la via di uno sviluppo più equilibrato e più giusto escluderebbe i cattolici? Perché di questo si discute in Europa e per questo i socialisti propongono misure come la tassazione sulle transazioni finanziarie, l'istituzione degli eurobond, l'inserimento di nuove

regole che imbriglino gli eccessi della finanza. Gli altri stanno con Merkel e Sarkozy. E con Berlusconi.

Mentre sono proprio le massime autorità della Chiesa a esprimersi con parole ben più dure sull'ormai inaccettabile squilibrio tra capitale e lavoro. A volte sembra che le polemiche nascano più dalla preoccupazione di un ceto politico che reclama il monopolio nell'interlocuzione col mondo cattolico che da questioni di merito. Ma, almeno per quel che mi riguarda, anche in questo caso credo che la liberalizzazione sia più efficace del monopolio.

Quanto all'obiezione secondo cui si tratterebbe di uno spostamento a sinistra del Pd, non stupisce che a muoverla sia chi predica come soluzione innovativa alla malattia europea proprio quelle ricette che la malattia hanno prodotto. Dimenticando, tra l'altro, che gli anni 90 sono finiti. Non possiamo

spacciare per nuovo quello che era nuovo, a essere generosi, oltre venti anni fa. Di terza via non parla più nessuno nemmeno in Gran Bretagna, dove è anzi il Financial Times a interrogarsi, semmai, sul «capitalismo in crisi». Certo, molti sono ancora affezionati a quell'impianto teorico, e infatti è di questo che discutiamo, anche nel Pd. Ma la divisione, allora, non è tra laico-socialisti e cattolico-liberali. Per due anni alcuni di noi hanno detto crescita quando altri dicevano tagli di bilancio, lavoro invece che riduzione dei diritti, politiche industriali piuttosto che arretramento dello stato. Tanto nelle questioni economico-sociali quanto in quelle istituzionali, per riprendere le parole di Massimo Luciani sull'Unità, questa è per noi la lezione della Costituzione. Ed è qui, nella carta del '48, che sta la più profonda, indistruttibile radice politico-culturale del patto su cui si fonda il Partito democratico.